

=====

RELAZIONE MORALE DI MARIA FEDERICI AL COMPIMENTO  
DELLA SUA PRESIDENZA

Il discorso che sugli stretti tempi sto per fare non è soltanto il discorso di una Presidente uscente, che riepiloga i momenti del suo lavoro di guida e di propulsione dinanzi ai suoi collaboratori. Riepiloga, e rende conto soprattutto ad essi, agli emigrati, di quanto tutti insieme abbiamo fatto o ci è stato possibile fare.

E' il discorso di chi ha sempre rintracciato nella tela della storia che si veniva tessendo quel filo sempre presente, malamente intrecciato, mal considerato dal tessitore di turno, e che tuttavia stava a rappresentare i milioni di emigrati che si muovevano per il mondo carichi solo delle loro pene e con scarsi salvacondotti e lettere di garanzia. E questo è durato dagli ultimi decenni dell'800 ai giorni nostri.

Le grandi trasformazioni mondiali in atto economiche e politiche hanno chiuso col 1980 quel periodo storico dell'emigrazione, che abbiamo per tanta parte vissuto insieme e ne apre un altro.

Ne apre chiaramente un altro che ritengo di grande novità, anche se i problemi residui non mancheranno di ripresentarsi. Ma sarebbe un errore se noi, per rispondere con fattivo slancio alle loro pressanti voci, non ci ponessimo come agenti della storia dell'emigrazione nelle vicende del mondo moderno.

La coscienza di questo impegno mi ha mosso alla ricerca di nuove forze, di fresche energie, di alte competenze per la nuova fase della vita dell'ANFE.

E così credo di aver reso un grande servizio all'ANFE. Non credo che vi possiate attendere una relazione sul lavoro dell'ANFE nel 1980. Le circostanze mi suggeriscono invece un bilancio morale sia pure per sommi capi del lavoro trentacinquennale dell'ANFE.

Infatti ripercorrere i trentacinque anni di lavoro nell'emigrazione, quando il lavoro è stato strettamente collegiale, e compiuto in Italia ed all'estero, è questione complessa e lunga.

Pur ricorrendo col pensiero e con i documenti al lavoro svolto dai preziosi Comitati comunali e dagli operosi Comitati provinciali, nonché alle iniziative degli Uffici centrali, ho dovuto fare una scelta per fare un breve discorso e non un libro.

Mi sono attenuta perciò alla decisione di ricordare con voi solo i momenti più costruttivi del lavoro dell'ANFE, anche per dare a co-

loro che sono in tempi successivi o di recente entrati nella nostra Associazione qualche utile ed incoraggiante informazione.

Nel ripercorrere il cammino ho sempre tenuto presente le molte generose e passionante persone che hanno con me creato l'ANFE, specialmente negli anni duri del dopoguerra, ed in modo speciale quelle persone che non sono più sulla terra.

### Primo periodo

Sulla nostra Rivista mensile ho cominciato a scrivere "Cronaca per una storia" che spero poter portare innanzi. Le cronache hanno inizio nel 1946 e comprendono l'origine dell'ANFE, la sua organizzazione, l'organizzazione dei servizi sociali e di assistenza, i primi congressi, la partecipazione a congressi nazionali ed internazionali dove presentavamo con strenua costanza l'esigenza, che oggi ci pare universalmente accettata, che l'emigrazione dovesse essere considerata non problema individuale ma familiare. L'emigrazione fin verso il '60 fece registrare un periodo di brutale deterioramento delle relazioni familiari, causato principalmente dalla mancanza di piani di sostegno e di difesa ad una emigrazione alienante, in un periodo che ancora risentiva del disorientamento psicologico e morale conseguente la guerra.

L'ANFE fin dalle origini non funzionò soltanto come Ente assistenziale, ma operò come vuole il nostro Statuto, per il ricongiungimento e la ricomposizione del nucleo familiare, mentre non mancò di avanzare al Governo istanze per ottenere garanzie di sicurezza anche economica per la famiglia rimasta in Patria.

L'impegno sul piano civile e politico sin dall'origine fu notevole per l'ANFE, che si presentava non come Ente che in qualche modo o per generiche ragioni si occupasse di emigrazione, ma come l'emigrazione stessa, la quale alzava la voce per affermare il principio che senza l'apporto degli interessati, cioè degli emigrati e delle loro famiglie, nessuna politica utile e giusta si può fare per l'emigrazione.

Questo concetto, formulato già nel 1950, ha solo in questi ultimi anni preso consistenza pratica.

Nel 1957, nel primo decennale dell'ANFE (è bene ricordare che non vi erano allora specifiche associazioni di emigrati a livello nazionale), indicammo in Congresso sul tema: "Unità familiare ed emigrazione".

Il Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, nel suo messaggio diceva fra l'altro:

"Desidero esprimere in questo decimo anniversario dell'Associazione Nazionale, che la S.V. attualmente presiede, la simpatia della

Nazione che guarda con vigile sollecitudine ai problemi che l'ANFE si è posta fra i quali sono certo preminenti quelli della com pagine familiare".

Nella stessa occasione la Segreteria di Stato faceva giungere al Cardinale Piazza, perchè ce ne desse conoscenza, una lettera in cui tra l'altro si legge: "L'Augusto Pontefice pensa che non si poteva scegliere argomento più opportuno di questo al momento presente: ciò prova la squisita sensibilità umana e cristiana dei Dirigenti l'Associazione".

Due anni dopo, in occasione dell'attuazione della "libera circolazione della manodopera" in vista anche dei nuovi problemi che essa proponeva e suscitava indicammo un altro Congresso nazionale sui due temi: "L'emigrato e la sua famiglia nel MEC", "La cittadinanza degli italiani all'estero".

Di questo così importante Congresso, come pure del precedente sono stati pubblicati gli atti.

1960

Nel 1960 avevamo già un'efficiente rete comunale. Spesso avevo detto che le Delegate sono le pupille dell'ANFE. Non era una frase retorica perchè l'ANFE i problemi li poteva rilevare, diagnosticare e risolvere solo dopo che li avevano fatto conoscere, vedere, toccare con mano le Delegate comunali che vivevano a contatto con le famiglie degli emigrati.

Fu così che tra le altre scoperte, questo pretenzioso vocabolo in certe circostanze ebbe il suo pieno valore, venimmo a conoscere le conseguenze della silicosi nei nuclei familiari dei lavoratori emigrati ed affetti da questa malattia.

Sulla denuncia delle Delegate e delle Presidenti Provinciali venimmo a conoscenza di casi di tubercolosi nei nuclei familiari in cui era presente un malato silicotico ex emigrato, promuovemmo una ricerca che ci portò a constatare che in alcune provincie, fra cui quelle di Pesaro e di Teramo, gli ex emigrati liquidati con indennizzi stabiliti solo dalle imprese presso cui avevano prestato servizio, o addirittura senza pensione od in attesa di essa, non avevano diritto in Italia al trattamento assistenziale, perchè il loro rapporto di lavoro si era svolto all'estero e non si era perciò stabilito alcun rapporto con gli istituti assistenziali italiani.

Il silicotico, senza assistenza e senza controlli sanitari, diveniva col tempo un tubercolotico e fonte di infezione per la moglie ed i figli. L'ANFE fece una ricerca sulla base della quale chiamò in causa i Ministeri più direttamente interessati, perchè

fossero affidati all'INAIL ed all'INAM i casi rilevati, e per legge fossero riconosciute agli ex emigrati le prestazioni di carattere sanitario-assistenziale ed economico previste per i cittadini residenti in Italia, colpiti da silicosi associate o non ad altre forme morbose contratte in miniera.

Nel 1962 una legge in tal senso fu presentata dal Sen. Bitossi socialista.

### 1962 Servizi sociali

Uno degli aspetti più desolanti che lo stato di emigrato faceva pesare sui nostri connazionali era l'isolamento più completo in cui si veniva a trovare nelle varie contingenze della sua vita privata; ricerca dell'alloggio, sfratti, rapporti con gli uffici stranieri, questioni private riguardanti la salute, difficoltà economiche, difficili rapporti integrativi con l'ambiente, delicate questioni familiari. Scarsi e lontani i rapporti con le rappresentanze consolari, burocrati e scostanti quelli con gli impiegati ed i servizi consolari. Di un servizio sociale neppure l'ombra a livello dell'amministrazione statale.

Ci movemmo così a chiedere la istituzione di un servizio sociale qualificato per rispondere ai problemi umani creati dagli spostamenti delle persone da uno Stato (la Patria) ad un altro che li considera, e di fatti sono, stranieri e li esclude perciò dall'organizzazione di servizi sociali locali. Volevamo dal Governo italiano l'assunzione di un servizio specializzato per evitare al cittadino che emigra ed alla sua famiglia i rischi, i pericoli ed i disagi derivanti da situazioni che l'emigrato subisce e molto spesso senza neppure comprenderne la portata effettiva, subisce e sconta amaramente.

Gli stessi Paesi riceventi la manodopera erano preoccupati dello stato di isolamento, di improtezione nazionale e talvolta di sbandamento che presentavano le folle immigrate, e la CEE fece in proposito una raccomandazione perchè gli Stati membri della Comunità istituissero servizi sociali col compito di aiutare i lavoratori e le loro famiglie che si spostano nella Comunità. Rifacendoci alla Raccomandazione della CEE che dava più forza alla nostra richiesta, forzammo la nostra azione di sensibilizzazione degli uffici competenti circa l'invio all'estero di assistenti sociali incaricati dal Ministero degli Esteri.

Lo facemmo con queste parole: "Sono più di quindici anni che l'ANFE ha proposto all'attenzione dei politici la situazione della famiglia emigrante come famiglia in crisi, di disintegrazione fisica e morale".

### 1963 Assistenza malattia alle famiglie

Ancora una denuncia dell'ANFE. Le famiglie residenti in Italia dei lavoratori nella Svizzera non avevano diritto all'assistenza malattia. In quell'anno si trovavano nella Repubblica elvetica circa mezzo milione di lavoratori, mentre le famiglie rimaste in Italia erano circa 250.000.

Esse erano assolutamente improtette perchè non comprese nel sistema assistenziale italiano che si fonda su versamenti assicurativi; nè erano comprese nelle Istituzioni svizzere. Fu chiesto che in via provvisoria e transitoria, in attesa che la Repubblica elvetica maturasse decisioni più eque nei confronti dei lavoratori stranieri, fosse garantita l'assistenza malattia alle famiglie degli emigrati.

Col tempo la situazione si è totalmente risolta.

Avevamo intanto notato come le risoluzioni della CEE rimanesero spesso disattese dall'Italia, per mancanza di spinte delle stesse masse interessate. Come ANFE ci assumemmo il compito di sollecitare la presa in considerazione in atti concreti di alcuni "principi" che la Comunità elaborava per gli Stati membri. Uno di essi ci pareva particolarmente interessante, quello che esortava "al ravvicinamento progressivo dei livelli di formazione professionale, allo scopo di giungere ad un riconoscimento reciproco dei certificati e degli altri titoli attestanti la formazione professionale, condizione indispensabile per facilitare la libera circolazione dei lavoratori all'interno della comunità.

L'istruzione professionale presso di noi era in quegli anni estremamente esigua rispetto alle esigenze, alle richieste ed ai bisogni del mercato. Questo peggiorava la situazione degli emigrati, il loro accesso al lavoro, la loro promozione sociale.

Cominciammo da quell'anno, 1962, a svolgere un'opera di sollecitazione a tutti i livelli, ed anche spingemmo i nostri Comitati ad aprire corsi di preparazione professionale.

Giungemmo dieci anni dopo, in occasione del V° Congresso Nazionale celebrativo del 25° di fondazione dell'ANFE, a riproporre il tema svolto dal Prof. De Rita: "la preparazione professionale dei lavoratori nei compiti delle Regioni e nelle prospettive europee".

Progressi sono stati fatti, ma l'argomento è ancora di pregnante attualità e lo segnalò agli anni futuri dell'ANFE.

### 1963 Gli assegni familiari

La tartassata famiglia dell'emigrato, senza assistenza malattia, obbligata alla separazione dal padre, cui abbiamo accennato,

era esposta ad una serie infinita di diverso trattamento; non gradata all'estero, non considerata in Italia, sotto il profilo delle garanzie di sicurezza sociale, subiva discriminazioni nella stessa area della comunità. Nel giugno del 1963 richiamammo in proposito l'attenzione dell'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale perchè prendesse in considerazione il problema delle sperequazioni in atto.

Per esempio, in tema di assegni familiari sia l'area di applicazione che l'indice di ponderazione (numero dei figli, assegno alla moglie, ai genitori a carico, ecc.) erano diversi da paese a paese.

Si veniva a creare così una disparità di trattamento per le famiglie. Gli assegni familiari venivano erogati in modo diverso, non sempre alla famiglia rimasta in Italia ma come in Germania erano inclusi nella busta paga del lavoratore, il che provocava ritardi e purtroppo anche inadempienze.

Il discorso si allargava fino a comprendere la richiesta di una unificazione del sistema di sicurezza sociale per una reale tutela della famiglia rimasta forzatamente in Italia.

Lo Statuto ci chiamava ad una speciale assistenza alla donna migrante; Puntammo nel 1962-63 l'obiettivo sull'emigrazione femminile in Gran Bretagna e sul fenomeno delle ragazze au pair nello stesso Paese. Ottenemmo l'attenzione del Ministero degli Esteri e di quello del Lavoro con qualche risultato pratico, ma soprattutto con la messa in evidenza dell'ambiguità riguardante il reclutamento delle lavoratrici, e soprattutto il fenomeno enfatizzato dello sbarco in Inghilterra di tante minorenni in cerca dell'apprendimento di una lingua che si presentava abbastanza aleatoria, mentre non infrequenti si verificavano disdicevoli episodi.

1964

In quest'anno l'attenzione del Ministero degli Esteri era rivolta a preparare un nuovo accordo con l'Australia, data la importanza crescente dell'emigrazione verso quel Continente.

Qualche anno prima la visita di un personaggio australiano, al fine di suscitare maggiore interesse verso la terra di Australia, propose l'emigrazione libera per 1.500 persone, in aggiunta ai programmi dell'emigrazione cosiddetta assistita e su chiamata.

Di questa emigrazione conoscevamo taluni angosciosi risvolti (penosità del lavoro, isolamento completo, disconoscimento dei titoli di studio professionali, attese penose in alloggi provvisori, tipo campo di concentramento in attesa di permessi

e di avvio al lavoro). Le famiglie in Italia erano profondamente turbate.

L'ANFE volle interferire sulla stesura del nuovo accordo. Chiedemmo, dopo aver raccolto notizie, informazioni e richieste dai nostri connazionali emigrati, che l'accordo non riguardasse soltanto il lavoratore ma anche la famiglia; che non vi fosse più l'accordo a termine, due anni dopo del quale al lavoratore poteva essere ritirato il permesso di soggiorno, il che rendeva impossibile progettare le riunioni familiari, e ansiosa per l'incertezza la vita del lavoratore; chiedemmo che fosse profondamente modificata la cosiddetta selezione preventiva, che era una severa selezione non solo del lavoratore, ma anche dei membri della famiglia, scartati all'ultimo momento per difetti fisici o per segni di malattie pregresse.

Nè minori preoccupazioni ci vennero dalla Tunisia, dove la lunga ed operosa permanenza, la pacifica collaborazione che avevano fatto degli italiani emigrati in Tunisia altrettanti cittadini leali, disposti a lavorare per le fortune del giovane Stato indipendente, era stata brutalmente interrotta.

Vedemmo tornare gli italiani spogliati dei loro averi, profughi da una terra ove da più di una generazione risiedevano considerati come cittadini e non come stranieri.

A distanza di più di sedici anni siamo ancora presi dai problemi dei nostri connazionali rimasti in Tunisia in condizioni di una penosa povertà. Problema tuttora aperto anche questo dinanzi all'ANFE.

I problemi dell'emigrazione covano a lungo negli ambulacri ministeriali e vengono con ritardo inclusi nell'ordine del giorno delle assemblee parlamentari.

Così nel 1964 ci ritrovammo davanti la questione della cittadinanza all'estero che era stato il tema del nostro Congresso nazionale del 1959.

Manifestamente però il nostro intervento non era caduto nel vuoto, se finalmente una legge in proposito fu presentata nel 1954 alla Camera, allo scopo di sostituire la vecchia legge del 1912, informata a concetti punitivi verso gli emigrati.

La legge 1954 non ci piacque e lo dicemmo; ma non per questo la legge naufragò tra gli scogli della polemica parlamentare. Nel 1960 il Governo presentò un disegno di legge ma rimase nel limbo delle leggi non note.

La nostra attenzione si era intanto rivolta alla legge sulle quote numeriche che l'America s'era data per governare l'ingresso dei lavoratori stranieri. All'Italia, che aveva una forte presenza di italiani negli Stati Uniti, venivano concessi annualmente

5600 posti contro gli oltre 65.000 riservati agli inglesi, ai 35.000 alla Germania, e 17.000 all'Irlanda. Veniva così delusa la speranza dei ricongiungimenti familiari, attesi per decenni. Facemmo la nostra parte, che è quella, e tale deve rimanere, della strenua difesa dei migranti dinanzi agli egoismi internazionali ed al disinteresse nazionale. La legge sarà resa più comprensiva ed umana nel 1968.

1965

La difesa degli emigrati e del loro posto di lavoro ci si presentò in quel 1965 con la risoluzione della Svizzera di ridurre entro il Giugno di quell'anno del 5% le presenze di stranieri sia nelle aziende pubbliche che in quelle private, e con la minaccia di eguale riduzione per l'anno 1966.

Ci turbava il pensiero di un Paese, la Svizzera, al colmo del benessere economico, che paventando allora il non probabile fantasma della recessione, si desse regolamenti restrittivi e buttasse fuori gli autori della sua stessa fortuna economica. Interventi rivolgemmo al Ministero Esteri per la difesa dei lavoratori. Passi nel senso auspicato furono fatti, ma le esigenze sociali sono sempre perdenti dinanzi a quelle economiche.

Tuttavia anche a seguito della presa di posizione dell'ANFE, la Svizzera in un successivo accordo introdusse nell'Art. 13 la autorizzazione perchè moglie e i figli minori di un lavoratore italiano raggiungessero il padre e risiedessero con lui, nel caso che la sua posizione di lavoratore potesse essere considerata stabile.

Un problema generale ci assillava in quell'anno: la sorte delle migliaia di giovani di età minore degli anni 18 che si riversavano nella Germania abusando delle facilitazioni previste dalle norme della libera circolazione, nei regolamenti CEE.

Facemmo in proposito una ricerca ad ampio raggio, coinvolgendo assistenti sociali, consolati, missioni.

A noi risultava già, e la ricerca ce ne dette conferma, che i minori erano in Germania esposti ad esperienze negative perchè ricorrevano i seguenti motivi: impreparazione culturale generale, impreparazione professionale specifica, choc per violento cambiamento di ambiente socio-culturale, sollecitazioni dell'ambiente verso esperienze precoci, devianze per l'improvvisa mancanza di tutela del tipo di quella della patria potestà.

L'esito della ricerca fece scalpore, si interessarono al problema tanto sommerso quanto rischioso parlamentari e sociologi e il fenomeno sia per una maggiore presa di coscienza delle famiglie, una maggiore attenzione dei consolati interessati e delle autorità tedesche, si ridusse sensibilmente.

1966

Tra le cose notevoli che facemmo nel 1966 è da ricordare la azione svolta per l'emigrazione in Australia. Ci fu di sprone anche la visita che il Presidente della Repubblica Saragat fece in quel Continente. Gli indirizzammo una lettera in cui gli facevamo presente la situazione dei 400.000 italiani e naturalizzati in attesa del nuovo accordo, al quale la presenza del Capo dello Stato avrebbe dovuto dare un significato particolare. Ricordammo al Presidente tutte le deficienze del vecchio accordo e tutte le aspettative per il nuovo.

Per la prima volta fu posto dall'ANFE anche il problema dell'istruzione dei figli degli emigrati. Nè fu di poco peso la rivelazione dei molti e gravi casi di disadattamento psicologico, climatico e sociale da noi rilevato a mezzo di specifiche ricerche. L'attenzione dell'ANFE verso i molti problemi dell'emigrazione in Australia fu sensibilmente recepita da quella collettività, da sempre ignorata. L'ANFE fu la prima organizzazione nazionale ad insediare i suoi Comitati in quella terra così lontana, così remota eppure piena di possibilità di lavoro e di benessere. In questa occasione mi è caro mandare un saluto a quei nostri collaboratori e in particolare a Giordano, in carica da più di venti anni.

La questione degli obblighi alimentari che era stata oggetto della Convenzione Internazionale promossa dall'ONU nel 1956 tornò a riproporsi nel 1966. Si trattava del recupero degli alimenti che il lavoratore emigrato doveva alla famiglia rimasta in Patria, ma che per quel triste fenomeno dell'alienazione che è uno dei più tristi aspetti e conseguenze di una emigrazione sradicata e angosciata, può portare all'abbandono del nucleo familiare.

Il meccanismo escogitato dall'ONU per raggiungere e piegare l'inadempiente era farraginoso, ma era anche evidente la mancanza di un vero interesse di raggiungere lo scopo. Questo non poteva essere il caso dell'ANFE che è un'Associazione di famiglie e lavora per la loro unità, la loro armonia, il loro benessere morale. Spiegammo una grande azione a tutti i livelli, compreso il Parlamento Italiano perchè si decidesse a firmare finalmente la Convenzione Internazionale per l'obbligazione alimentare.

1967

Il 1967 lo chiamammo l'anno nero dei migranti, nel senso che si iniziava la crisi dell'occupazione all'estero. Si andavano formando nei Paesi di immigrazione isole di disoccupazione e ciò faceva temere il ricorso alle disposizioni dell'art.2 del regolamento CEE n. 38/64 secondo il quale un Paese membro

può sospendere l'entrata di lavoratori stranieri in caso di eccedenza di manodopera in rapporto ai posti disponibili. Cominciava in verità la crisi, cominciava l'espulsione dei lavoratori.

Il pericolo colpiva soprattutto i lavoratori non qualificati o poco qualificati. L'ANFE riaprì il problema della preparazione professionale e richiamò le Autorità del Governo centrale e delle Amministrazioni regionali a riconsiderare il problema della preparazione e della informazione dei migranti.

Questo è stato uno degli argomenti più insistiti da parte dell'ANFE, e lo è ancora e va raccomandato per gli anni futuri. È un problema che non riguarda solo gli emigrati, riguarda le generazioni che debbono maturare nel lavoro e che se non si maturano nel lavoro si perdono per le oscure vie della violenza e del crimine. A partire da questo anno (1967) l'ANFE sviluppa una serie di studi sulla condizione dell'emigrato dal punto di vista della informazione e dell'istruzione professionale e sulle linee di una politica dell'emigrazione per i problemi socio-morali che parevano relegati nell'ombra dal momento che quelli della occupazione, dei contratti, dei salari stavano prendendo il sopravvento su quelli della qualità della vita e delle esigenze primarie come quella della scolarità.

#### 1968

Nel 1968 presentammo come emergente il problema della scuola all'estero già fatto presente nel 1952. Nel nostro sempre vigile osservatorio sull'evoluzione dell'emigrazione, da circa un decennio avevamo constatato un sempre più vivo interessamento dell'emigrante, anzi della famiglia migrante all'istruzione e alla educazione dei propri figli. Su questa strada l'ANFE andò loro incontro e non li lascerà più soli. La legge sulla scolarità voluta dall'ANFE e presentata da un gruppo di senatori DC al Senato resta uno dei fondamentali impegni da portare a termine nel prossimo anno.

Nel 1968 con la migliore possibile insistenza facemmo presente che esisteva il problema scolastico del fanciullo migrante, che esso doveva essere considerato non in un modo elusibile e dilatorio, ma come un argomento cardine della politica governativa. Ma dal 1968 nulla di utile è venuto dai nostri governi e l'ANFE nel 1980, dopo una inutile attesa di oltre un decennio ha suggerito le basi di una legge presentata come primo firmatario dal Sen. Nicola Mancino e che il Sen. Saporito, come relatore, la porterà all'approvazione parlamentare.

Il Consiglio di Europa (con il quale l'ANFE già intratteneva rapporti di collaborazione non meno interessanti di quelli che manteneva da molti anni con la CEE), in quello stesso anno

nominava un Sottocomitato della Divisione della popolazione e della formazione professionale per lo studio della scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati. Il problema così si internazionalizzava e diventava motivo di una lunga e tuttora importante base di lavoro del Consiglio di Europa.

1969

Cominciammo a rivolgere l'attenzione fatta di sondaggi, di interviste, di colloqui diretti con gli emigrati verso il fenomeno dei rientri non più spontanei, come da sempre nella dinamica emigratoria si registrava, ma causato dal rallentamento dell'espansione economica europea, chiaramente affacciatasi nel 1967 e proseguita nel 1968.

Quali contraccolpi nel mondo dell'emigrazione?

Ecco un nuovo campo di rilevazione anche per decifrare alcune contraddizioni che riguardavano gli accordi in campo internazionale.

Notavamo che il lavoratore italiano, parificato nei regolamenti della CEE e nello stesso trattato di Roma ai lavoratori locali, veniva messo fuori del lavoro come se non appartenesse ad un Paese membro.

I regolamenti non lo tutelavano, anzi di essi l'emigrato avvertiva piuttosto la rigidità e sfumate parevano quelle garanzie sulle quali aveva contato. La concorrenza dei Paesi terzi, la cui manodopera valutata a più buon mercato, la malcelata volontà di liquidare i lavoratori considerati eccedenti, i premi offerti a chi rimpatriava stavano creando condizioni confuse tra gli emigrati solleticati anche da una propaganda politica che, giudicando l'emigrazione una piaga e pronosticando su basi fantasiose un possibile e rapido riassorbimento in Italia dei lavoratori espatriati, provocavano incaute risoluzioni di contratti di lavoro ed aumentavano la già pesante disoccupazione in Italia.

La caotica situazione degli affollati rientri impegnò l'ANFE nelle Consulte e altrove ad un nuovo tipo di lavoro e contemporaneamente alla rilevazione ed alla constatazione delle carenze dei servizi, della latitanza delle autorità, dell'indifferenza parlamentare e di governo dinanzi al nuovo fenomeno.

Si verificava anche un fatto nuovo che meritava la massima attenzione e simpatia.

Gli emigrati stavano scoprendo se stessi e non tolleravano di essere considerati "poveri emigrati", ma una parte di popolazione, dislocata altrove, cui spettava la fruizione di tutti i diritti dei cittadini domiciliati in Italia e in più la considerazione ed il rispetto per la condizione di emigrati.

L'ANFE li ha seguiti in questo processo, e in questo processo debbono essere seguiti nel futuro.

Cominciammo, nel 1969, a prendere sulla Rivista posizione precisa di denuncia riguardo alle condizioni degli alunni nelle scuole della Svizzera e della Germania, e con noi pedagogisti e psicologi cominciarono a moltiplicare gli studi sugli aspetti sconcertanti e sui danni che la non corretta e non favorita integrazione del fanciullo straniero nelle scuole locali producevano sui nostri bambini emigrati.

Abbiamo lavorato per anni per creare un interesse generale verso questi problemi, abbiamo raccolto materiale e testimonianze che dovevano portarci nel 1977 ad un Congresso che fu in grado di produrre documentazione e formulare proposte che restano alla base di ogni possibile sviluppo della questione in sede nazionale ed internazionale.

L'istruzione di base nel senso auspicato dall'ANFE in una Europa veramente unificata risolve alla radice il problema scolastico del bimbo migrante. E poi questo era un problema familiare.

Per questo nel 1969 e nel 1970 avevamo rilanciato il principio dell'emigrazione come evento e movimento familiare, anzi rivendicammo all'ANFE una linea di lavoro originale ed una intuizione che si poteva chiamare di portata storica, in quanto capace d'influsso sulla dialettica migratoria. La famiglia cioè come unità migrante in luogo dei singoli lavoratori, unità numeriche, anonimi salariati, spogliati e privati da tutto ciò che li caratterizza come uomini con responsabilità civili e familiari, di tutto ciò che in definitiva appartiene alla sfera privatistica dell'uomo.

Questo indirizzo che va custodito e sviluppato coinvolge la stessa essenza dell'emigrazione, che pur restando un fenomeno connesso con l'economia pone in primo piano valori prioritari perchè attengono al sociale e sono un segno della libertà di scelta, la sola che può togliere ai movimenti migratori l'ombra di sopraffazioni economiche o politiche.

Nel 1971 il dormiente Ministero degli Esteri ha un soprassalto e mostrando di non avere compreso la lunga azione della ANFE e la lunga e ormai generale dialettica per risolvere il problema della scolarità dei figli degli emigrati, sforna la Legge 153. Una legge che si amareggiò perchè ci fece capire che nè la Direzione Generale dell'Emigrazione, nè il Governo che la aveva presentata, nè i parlamentari che l'avevano approvata, avevano avuto un solo momento di riflessione sui problemi vivi, aperti, drammatici della scolarità dei figli degli emigrati. Ci toccò sferrare una vera e propria opposizione informando famiglie

organizzando tavole rotonde, scrivendo articoli.

La legge, come avevamo previsto, non è servita neppure a sfiorare il problema; essa ha fatto danno irreparabili sulle sorte scolastica dei bambini. Ora, 1981, il Ministro sta pensando di cambiarla, ma non pare che imbocchi la strada giusta.

Nel 1971 seguimmo i lavori della Commissione Parlamentare d'indagine sui problemi dell'emigrazione e presentammo una memoria sulla questione della scolarità.

La Commissione invitò le competenti amministrazioni: Esteri, Pubblica Istruzione, Lavoro a cercare "soluzioni organiche del problema". Ma neppure questo è servito.

### 1973

Comincia a generalizzarsi l'idea che l'emigrazione è un problema, un grosso problema nazionale non più eludibile, un grosso problema di assistenza, di sicurezza sociale, di scolarità, di protezione legale, di sanità, di difesa. Un problema complesso di cui il Paese non aveva mai preso vera cognizione, anche se coinvolgeva milioni di italiani.

L'ANFE era stata una voce nel deserto per 25 anni. Ma le voci nel deserto se sono forti e costanti riempiono l'aria. A questo punto dobbiamo dire che l'arrivo dei Sindacati, la formazione di altre Associazioni di diversa origine, l'avanzamento degli studi e la stessa spinta politica dei partiti delle regioni hanno creato negli ultimi decenni un movimento di grande vigore intorno all'emigrazione.

In questo movimento l'ANFE ha mantenuto il suo ruolo di prestigio, di competenza e di specializzazione, frutto di tanto lavoro collegiale nei comuni, nelle provincie e in sede nazionale.

Occorre mantenere nel futuro il ruolo di un Ente che procede su binari paralleli: attività pratica di servizi per la vasta gamma di bisogni, interventi puntuali approfonditi e sempre diretti a seguire la emigrazione nella dinamica dei tempi per concrete e realistiche soluzioni. E facendo questo siamo nella lettera e nello spirito dello Statuto di fondazione.

Il decennio 1970-1980 è così vicino a tutti noi che lo abbiamo vissuto, che non è necessario farne una cronistoria.

In questo decennio siamo entrati in una nuova fase dell'emigrazione in cui i problemi dell'ANFE sono diventati i problemi di tutti gli operatori e gli studiosi dell'emigrazione.

Sono state dette tante cose, ma se ne sono fatte poche. L'ANFE si trova ad essere ancora il motore per giungere a ciò

che ancora resta da fare.

L'attenzione nel prossimo futuro va rivolta all'estero in modo prevalente: perchè l'emigrazione sta all'estero.

In particolare sull'agenda va messo:

- \* la cittadinanza degli italiani all'estero; l'ANFE ha sollevato il problema nel 1959 in un congresso nazionale.
- \* La preparazione professionale in un quadro di riforma generale dell'istruzione per un sistema che preveda l'alternanza: scuola - lavoro.
- \* La scolarità dei figli degli emigrati - approvazione della legge.
- \* La diffusione e la conservazione della cultura italiana all'estero.
- \* Le nuove forme di associazionismo e intese programmate con le Regioni.

Questo in una sintesi assai incompleta è stato l'impegno dell'ANFE a livello nazionale.

Manca ogni accenno al grande, enorme lavoro svolto nell'ambito delle Provincie e dei Comuni, alle molte iniziative pratiche (corsi scolastici, corsi di lingua, colonie, trasmissioni radio, feste dei ritorni, ricerche di persone, ecc.).

Manca ogni accenno alle molte ricerche, ai molti studi sulle economie locali in rapporto all'emigrazione, alle rilevazioni di carattere sociologico riguardanti le conseguenze della emigrazione sull'unità familiare. E non è ancora tutto.

Ci siamo posti tutti insieme dal 1947 dinanzi ad un grosso fenomeno sociale, al più importante, al più generalizzato, al più antico rispetto all'unità d'Italia, al più vasto perchè ha interessato milioni di persone, al più doloroso perchè generato dalla fame e dall'indigenza che cacciano l'uomo dalla casa e dalla Patria e lo portano e l'assoggettano come straniero fra uomini a lui stranieri.

Abbiamo detto sia pure in misura limitata quello che abbiamo fatto, vorrei dire, di sfuggita, quello che non abbiamo fatto. Non abbiamo mai ingannato gli emigrati, non abbiamo mai strumentalizzato l'emigrazione, non abbiamo fatto proselitismo politico, non abbiamo chiesto nulla più di ciò che serviva al nostro lavoro, non abbiamo spento le speranze, ma dato alle famiglie la speranza.

Ho preteso tanto da voi, e voi tanto avete dato.

In un mondo mercificato e mercificante, edonistico e consu

mistico, che aspira ad essere società opulenta, avete dato, abbiamo dato anni ed anni di lavoro volontario, disinteressato, sacrificale.

Proprio perchè volontari siamo stati un fermento, una nascente ma vibrante forza sociale di matrice cristiana, una strenua volontà di rendere più umana l'emigrazione.

Abbiamo camminato con la storia e fatta, con le inevitabili deficienze e forse errori, la storia dell'emigrazione, a partire dalla fine della 2<sup>a</sup> guerra mondiale. La storia prosegue ed il volontariato dell'ANFE ha ancora molte pagine da scrivere, e la nostra posta finale è la pace, perchè in un mondo minacciato e minaccioso l'emigrazione sperimenterebbe dolori e rovine.

Ma voglio lasciarvi con parole di speranza e di fede.